

Incontri Fraterni

SUORE MINIME DELL'ADDOLORATA

Via C. Tambroni, 13 - 40137 Bologna - Tel. 051 341755-342624

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPED. ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46)

ART. 1, COMMA 2, DCB - BO - ANNO LI - PUBBL. INF. 50% - STAMPA: IL TORCHIO - iltorchiosp.it



Il ritorno dell'Avvento

TEMPO DI ATTESA, DI GIOIA E DI SPERANZA

Con il prossimo mese di Novembre, nel calendario liturgico della Chiesa ritorna il tempo di Avvento. Quest'anno comincerà il 28 novembre durerà fino al Natale

Nei secoli antichi, a partire dal quarto secolo, almeno in Occidente, l'Avvento era concepito come tempo di preparazione al Natale, alla prima venuta di Gesù nella carne. Successivamente assunse anche un secondo carattere, estendendo il suo significato all'attesa della seconda venuta di Gesù nella gloria, alla fine di tempi.

Ambedue queste venute sono oggi caratterizzate dal senso dell'attesa e dall'invito alla vigilanza, come recita

una colletta della seconda settimana: "Il tuo aiuto, Signore, ci renda perseveranti nel bene in attesa di Cristo tuo Figlio: quando egli verrà e busserà alla porta ci trovi vigilanti nella preghiera ed esultanti nella lode".

Questi due aspetti si intrecciano e si fondono tra loro armoniosamente e abbracciano tutto il mistero della salvezza: la venuta cioè di Gesù che si incarna ed entra nella nostra storia, fino alla sua conclusione. Nella Bibbia Dio si fa



sommario

- 1** Tempo di attesa, di gioia e di speranza
- 5** La misericordia anima della missione
- 8** Una corona di rose offerta alla Madonna
- 13** La Chiesa di Bologna in cammino
- 16** I nonni e gli anziani
- 18** Sacerdote e martire
- 21** La strada di Clelia, insegna l'amore
- 23** Come per contagio...
- 27** Presenti da vent'anni

conoscere come il Do della promessa e dell'alleanza, come un Dio che opera e agisce dentro gli avvenimenti in senso salvifico: si fa conoscere e incontrare come Salvatore. Il tempo è come un sacramento dell'agire di Dio fino alla sua pienezza e al suo compimento. Tutto ciò noi lo viviamo nella speranza e sarà compiuto soltanto alla fine dei tempi, nel "giorno del Signore".

Tempo di attesa vigilante

L'atteggiamento spirituale che deve accompagnarci durante l'Avvento è anzitutto quello dell'attesa vigilante e gioiosa. Ci fa da guida la liturgia in cui risuonano le promesse di Dio attraverso la voce dei profeti, in particolare del profeta Isaia. Non si tratta di

parole illusorie. La Chiesa fa proprie le speranze del popolo di Israele, che si traducono nell'invocazione *Maranatha: vieni Signore Gesù*: è come un sospiro, un grido della Chiesa, nel suo pellegrinaggio terreno, che sale a Dio in mezzo alle difficoltà e alle sofferenze del tempo presente – pensiamo per es. alla pandemia, alle guerre, alla fame, alla devastazioni del creato!

Ma l'Avvento è anche un invito alla gioia, di attesa gioiosa, quella che i profeti dell'Antico Testamento, preannunciavano per i tempi messianici. Il profeta Isaia prediceva la sovrabbondanza della gioia, affermando: il deserto esulterà, davanti all'intervento di Dio i cieli esulteranno di gioia...

La Chiesa vive questa attesa nella speranza. Dio, infatti, ha un nome: "Dio della speranza" (*Rm 15,13*). Egli è Il Padre che dona al mondo Gesù suo Figlio, offrendo allo stesso tempo al mondo la speranza. Come scrive l'apostolo Paolo, senza Cristo gli uomini sono privi di speranza (*Ef 2,12*) perché è lui la nostra speranza (*1 Tm 1,1*)

resa così intima a noi da essere dentro di noi ed è il sostegno e il fondamento della speranza della vita eterna (*Tt 1,2*). L'Avvento è pertanto il tempo liturgico della grande educazione alla speranza: una speranza forte e paziente che accetta l'ora della, prova, della persecuzione, della lentezza di una speranza

che si affida al Signore.

«La Chiesa, come popolo di Dio che cammina alla ricerca della città futura e permanente (*Ebr 13,14*)– scrive Augusto Bergamini nel bel libro *Cristo Festa della Chiesa*, è per natura suo luogo, segno e strumento della salvezza escatologica e come tale è "sacramento del futuro". La Chiesa vive nella speranza la sua esistenza come grazia di Cristo, tutta e solo ancorata alla parola del Vangelo. Questa Chiesa è chiamata dal mistero dell'Avvento a rendersi segno e luogo di speranza per il mondo in un impegno concreto di liberazione integrale dell'uomo, liberazione che è inscindibilmente grazia di Dio e libera risposta umana".



Tempo di conversione

L'Avvento è anche tempo di conversione. Scrive ancora Bergamini: "Non c'è possibilità di speranza e di gioia senza ritornare al Signore con tutto il cuore nell'attesa del suo ritorno. La vigilanza richiede di lottare contro il torpore e la

negligenza, di essere sempre pronti e perciò esige distacco dai piaceri e dai beni terreni. Il cristiano, essendosi convertito a Dio, è figlio della luce, quindi deve rimanere sveglio e resistere alle tenebre, simbolo del male, diversamente corre il rischio di essere sorpreso dalla parusia. San Paolo invita a svegliarsi, ad uscire dal sonno e ad essere preparati a ricevere la salvezza definitiva. La predicazione del Battista, che riecheggia nei testi del Vangelo della seconda domenica di Avvento, è tutta un richiamo alla conversione per preparare le vie del Signore...”.

Ad illuminare questo tempo di Avvento che ci prepara al Natale rifulge la figura di Maria. Come scrive la Costituzione *Lumen gentium* del Concilio Vaticano

II: «Maria primeggia tra gli uomini e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da lui la salvezza. Con lei, eccelsa figlia di Sion, dopo la lunga attesa della promessa, si compiono i tempi allorché il Figlio di Dio assunse da lei la natura umana, per liberare coi misteri della sua carne la natura umana l'uomo dal peccato...

Maria, come in cielo, in cui è già glorificata nel corpo e nell'anima, costituisce l'immagine e l'inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore».



LA MISERICORDIA ANIMA DELLA MISSIONE

Nel contesto attuale c'è bisogno urgente di missionari di speranza. Come gli Apostoli, noi oggi possiamo toccare la carne sofferente e gloriosa di Cristo nella storia di ogni giorno e trovare il coraggio di condividere con tutti un destino di speranza, che nasce dal saperci accompagnati dal Signore.



«Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (Mt 4,20): è il tema del messaggio di papa Francesco per la Giornata mondiale missionaria 2021, coincisa quest'anno con il 24 Ottobre, penultima domenica del mese.

Perché come gli Apostoli anche noi non possiamo tacere? Perché, risponde il papa, «quando sperimentiamo la forza dell'amore di Dio, quando riconosciamo la sua presenza di Padre nella nostra vita personale e comunitaria, non possiamo fare a meno di annunciare e condividere ciò che *abbiamo visto e ascoltato*». Gesù ripete a noi oggi quello che ha detto ai suoi Apostoli: «Andate ai crocicchi delle strade e tutti quelli che

troverete, chiamateli» (Mt 22,9). Nessuno è estraneo, nessuno può sentirsi estraneo o lontano rispetto a questo amore di compassione ».

Vedere Gesù nei malati e sofferenti

L'amicizia con il Signore deve indurci vederlo «curare i malati, mangiare con i peccatori, nutrire gli affamati, avvicinarsi agli esclusi, toccare gli impuri, identificarsi con i bisognosi, invitare alle beatitudini, insegnare in maniera nuova e piena di autorità, che lascia un'impronta indelebile, capace di suscitare stupore e una gioia espansiva e gratuita che non si può contenere. Come diceva il profeta Geremia, questa esperienza è il fuoco ardente della sua presenza attiva nel nostro cuore che ci spinge alla missione, benché a volte comporti sacrifici e incomprensioni (cfr 20,7-9)...

Anche allora, come oggi, «i tempi non erano facili; i primi cristiani incominciarono la loro vita di fede in un ambiente ostile e arduo. Storie di emargi-

nazione e di prigionia si intrecciavano con resistenze interne ed esterne, che sembravano contraddire e perfino negare ciò che avevano visto e ascoltato; ma questo, anziché essere una difficoltà o un ostacolo che li avrebbe potuti portare a ripiegarsi o chiudersi in sé stessi, li spinse a trasformare ogni inconveniente, contrarietà e difficoltà in opportunità per la missione... Così anche per noi: nemmeno l'attuale momento storico noi è facile. «La situazione della pandemia ha evidenziato e amplificato il dolore, la solitudine, la povertà e le ingiustizie di cui già tanti soffrivano e ha smascherato le nostre false sicurezze e le frammentazioni e polarizzazioni che silenziosamente ci lacerano. I più fragili e vulnerabili hanno sperimentato ancora di più la propria vulnerabilità e fragilità. Abbiamo vissuto lo scoraggiamento, il disincanto, la fatica; e perfino l'amarrezza conformista, che toglie la speranza, ha potuto impossessarsi dei nostri sguardi. Noi, però, «non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (2 Cor 4,5). Per questo sentiamo risuonare nelle nostre comunità e nelle nostre famiglie la Parola di vita che riecheggia nei nostri cuori e ci dice: "Non è qui, è risorto" (Lc 24,6); Parola di speranza che rompe ogni determinismo e, a coloro che si lasciano toccare, dona la libertà e l'audacia necessarie per alzarsi in piedi e cercare con creatività tutti i modi possibili di vivere la compassione, "sacramentale" della vicinanza di Dio a noi che non abbandona nessuno ai bordi della strada. In questo tempo di pandemia, davanti alla tentazione di mascherare e giustificare l'indifferenza

e l'apatia in nome del sano distanziamento sociale, è urgente *la missione della compassione* capace di fare della necessaria distanza un luogo di incontro, di cura e di promozione».

La misericordia come punto di riferimento

«Quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20), la misericordia che ci è stata usata, si trasforma nel punto di riferimento e di credibilità che ci permette di recuperare la passione condivisa per creare «una comunità di appartenenza e di solidarietà, alla quale destinare tempo, impegno e beni». Nel contesto attuale c'è bisogno urgente di missionari di speranza che, uniti dal Signore, siano capaci di ricordare profeticamente che nessuno si salva da solo.

Come gli Apostoli e i primi cristiani, anche noi diciamo con tutte le nostre forze: «Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20). Tutto ciò che abbiamo ricevuto, tutto ciò che il Signore ci ha via via elargito, ce lo ha donato perché lo mettiamo in gioco e lo doniamo gratuitamente agli altri. Come gli Apostoli che hanno visto, ascoltato e toccato la salvezza di Gesù (cfr 1 Gv 1,1-4), così noi oggi possiamo toccare la carne sofferente e gloriosa di Cristo nella storia di ogni giorno e trovare il coraggio di condividere con tutti un destino di speranza, quella nota indubitabile che nasce dal saperci accompagnati dal Signore. Come cristiani non possiamo tenere il Signore per noi stessi: la missione evangelizzatrice della Chiesa esprime la sua valenza integrale e pubblica nella trasformazione del mondo e nella custodia del creato».



Un invito a tutti e a ciascuno di noi

Il tema della Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno è un invito rivolto a tutti e a ciascuno di noi a "farci carico" e a far conoscere ciò che portiamo nel cuore. Questa missione è ed è sempre stata l'identità della Chiesa: «essa esiste per evangelizzare». La nostra vita di fede si indebolisce, perde profezia e capacità di stupore e gratitudine nell'isolamento personale o chiudendosi in piccoli gruppi; per sua stessa dinamica esige una crescente apertura capace di raggiungere e abbracciare tutti. I primi cristiani, lungi dal cedere alla tentazione di chiudersi in un'élite, furono attratti dal Signore e dalla vita nuova che Egli offriva ad andare tra le genti e testimoniare quello che avevano visto e ascoltato: il Regno di Dio è vicino. Lo fecero con la generosità, la gratitudine

e la nobiltà proprie di coloro che seminano sapendo che altri mangeranno il frutto del loro impegno e del loro sacrificio. Perciò mi piace pensare che «anche i più deboli, limitati e feriti possono essere [missionari] a modo loro, perché bisogna sempre permettere che il bene venga comunicato, anche se coesiste con molte fragilità».

«Ricordiamo che ci sono periferie che si trovano vicino a noi, nel centro di una città, o nella propria famiglia.... Vivere la missione è avventurarsi a coltivare gli stessi sentimenti di Cristo Gesù e credere con Lui che chi mi sta accanto è pure mio fratello e mia sorella. Che il suo amore di compassione risvegli anche il nostro cuore e ci renda tutti discepoli missionari.

Maria, la prima discepola missionaria, faccia crescere in tutti i battezzati il desiderio di essere sale e luce nelle nostre terre».

Ottobre, mese del santo Rosario

UNA CORONA DI ROSE OFFERTA ALLA MADONNA

Il mese di ottobre, nella lunga tradizione della Chiesa è dedicato al santo Rosario. Anche quest'anno, come nei precedenti, papa Francesco, invita a recitarlo devotamente in casa, in famiglia o altrove, come “arma per superare le prove della vita” e i momenti difficili che stiamo attraversando.



La preghiera del Santo Rosario è stata tanto raccomandata dalla stessa Beata Vergine. In particolare a Lourdes e soprattutto a Fatima, dove si è fatta conoscere ai tre pastorelli come la Vergine del Santo Rosario e ha chiesto loro

di recitarlo tutti i giorni.

È una preghiera che ha dietro di sé una lunga tradizione, di cui i pontefici delle varie epoche storiche si sono fatti ferventi promotori come possiamo riconoscere da questo breve excursus storico.

Bisogna risalire al secolo XV e a Papa Sisto IV perché la preghiera del Rosario venga ufficialmente approvata dalla Chiesa. Nel corso dei due secoli precedenti la pratica, nata probabilmente tra i Cistercensi per facilitare la preghiera delle persone che non sapevano né leggere né scrivere, recitando in sequenza preghiere e salmi, divenne poi una successione di 150 “Ave Maria”. Salutare Maria tante volte significava regalare alla Madonna una corona di rose, il “Rosario”.

Nel XV secolo il Rosario, sostenuto dai Domenicani, prende la forma di una meditazione sulla vita di Cristo, intervallata dal **Padre Nostro** e dall'**Ave Maria**. Nel XVI secolo, il teologo domenicano Antonio Ghisleri, divenuto poi Papa Pio V, struttura il Rosario intorno a 15 misteri e il 7 ottobre 1571 istituisce la festa della Madonna del Rosario. La struttura del Rosario è stata recentemente completata da Giovanni Paolo II che nel 2002 aggiunge ai misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi, quelli della Luce.

Una preghiera dei momenti difficili

Leone XIII nel settembre 1893, con l'enciclica *Laetitiae Sanctae*, scrive di essere “pienamente convinto che la pratica del Rosario, curata in modo da farne scaturire la forza morale che vi è racchiusa, genera frutti copiosi non solo per i singoli, ma per tutta la società”, di cui denunciava i mali all'alba della seconda rivoluzione industriale, che acuiva lo squilibrio tra le classi sociali. Nel 1937, nell'enciclica *Ingravescentibus Malis*, Pio XI vedendo arrivare l'on-

da del nazionalsocialismo e dello stalinismo rileva come “nella sua superbia” il XX secolo “rifiuta il Rosario”, che tuttavia «una innumerevole moltitudine di uomini santi di ogni età, di ogni condizione, hanno sempre avuto carissimo». E si rivolge ai fedeli chiedendo loro di recitarlo a casa «affinché i nemici del nome divino (...) siano finalmente piegati e indotti a penitenza e ritornino sul retto sentiero, affidandosi alla tutela e alla protezione di Maria».

Due anni prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, il papa sottolineava: “Il Rosario non soltanto serve a vincere i nemici di Dio e della religione, ma è pure uno stimolo e uno sprone alla pratica delle virtù evangeliche che insinua e coltiva negli animi nostri”.

Giovanni XXIII

Nel 1959, Papa Giovanni, nell'enciclica *Grata Recordatio*, ne incoraggia la preghiera quotidiana, affermando che il Rosario è “un modo eccellentissimo di preghiera meditata” che “non tralasciamo mai di recitare per intero in ogni giorno dell'anno”. E invita i fedeli a pregarlo per il Concilio ecumenico che si stava preparando.

Nel 1961, in un saggio complementare alla Lettera apostolica “Il Congresso religioso”, confida di recitare “dieci Ave Maria” ogni giorno per i nuovi nati nelle ultime 24 ore per «raccomandare a Gesù tutti i bambini che nascono (...) in ogni parte della terra».

Il 4 maggio 1963, mentre la Chiesa è impegnata nel Concilio Vaticano II, sempre papa Giovanni, chiamato il “papa buono”, riceve il primo pellegrinaggio italiano del Rosario Vivente, durante il

quale incontra numerosi bambini malati: «Ci siete cari, come la pupilla dei nostri occhi», dice loro, «ci siete cari anzitutto perché con la naturale vivacità dei vostri anni, siete fanciulli che pregano», e aggiunge di accogliere con favore il loro impegno a recitare almeno una decina del Rosario ogni giorno, affermando che una giornata senza preghiera è come «un cielo senza stelle, un giardino senza fiori».

Paolo VI

All'indomani del Concilio, Paolo VI dedica un'Esortazione apostolica al culto mariano, nella quale propone alcune riflessioni per una ripresa vigorosa e più consapevole della recita del Santo Rosario. Così, nella *Marialis Cultus* in cui, accanto al valore dell'elemento della lode e dell'implorazione, sottolinea l'importanza di un altro elemento essenziale del Rosario, la contemplazione: senza di essa, il rosario è corpo senza

anima e la sua recita rischia di divenire meccanica ripetizione di formule. Paolo VI prosegue poi raccomandandone vivamente la recita in famiglia.

La preghiera preferita di Giovanni Paolo II

Anche Giovanni Paolo II, di cui tutti conoscono la profonda devozione alla Vergine Maria –: *Totus Tuus* era il suo motto apostolico – nel 1978, due settimane dopo la sua elezione, affermava di aver sempre riservato, fin dalla sua giovinezza, un posto importante a questa preghiera, che definisce la sua preferita.

All'alba del terzo millennio, richiama «l'urgenza di fronteggiare una certa crisi di questa preghiera che, nell'attuale contesto storico e teologico, rischia di essere a torto sminuita nel suo valore e perciò scarsamente proposta alle nuove generazioni». Preoccupato per la situazione difficile della famiglia, «sempre



più insidiata da forze disgregatrici a livello ideologico e pratico», propone il Rosario come un aiuto efficace per «arginare gli effetti devastanti di questa crisi epocale». Durante i 27 anni del suo Pontificato ha ripetutamente incoraggiato la recita del Rosario. Nel 2002 pubblica la Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae*:

una preghiera, scrive, che «nella sobrietà dei suoi elementi» concentra «la profondità di tutto il suo messaggio evangelico» e dalla quale «il credente attinge abbondanza di grazia, quasi ricevendola dalle mani stesse della Madre del Redentore».

In questa stessa Lettera proclama l'Anno del Rosario, dall'ottobre 2002 all'ottobre 2003, per invitare i fedeli a «contemplare con Maria il volto di Cristo».

La nuova primavera del Rosario

Anche Benedetto XVI desidera ravvivare la recita del Rosario affermando che «Il Rosario non è una pia pratica relegata al passato, come preghiera di altri tempi a cui pensare con nostalgia». Al termine della recita nella Basilica romana di Santa Maria Maggiore, il 3 maggio 2008 afferma: «È senza dubbio uno dei segni più eloquenti dell'amore che le giovani generazioni nutrono per Gesù e per sua Madre, Maria. Nel mondo attuale, così frammentato, questa preghiera ci aiuta a rimettere Cristo al

centro». Tre anni prima, in un messaggio ai giovani cattolici dei Paesi Bassi, aveva scritto che «il Rosario può aiutare a imparare l'arte della preghiera con la semplicità e la profondità di Maria». Nel maggio 2006, invitava i fedeli a intensificare la pratica del Rosario. Rivolgendosi ai giovani sposi li esortava a



«recitare il Rosario in famiglia come un momento di crescita spirituale sotto lo sguardo benevolo della Vergine Maria». Lo ripeteva ai malati, dicendo loro di rivolgersi con fiducia a Maria con questo pio esercizio, per affidarle tutte le loro necessità.

Papa Francesco

Nell'ottobre 2018 Papa Francesco chiede a tutti i fedeli di pregare il Rosario ogni giorno, perché la Vergine Maria aiuti la Chiesa in un periodo segnato dagli «abusi sessuali, di potere e di coscienza da parte del clero, di persone consacrate e di laici, provocando divisioni interne».

Lo scorso 1 maggio 2021, alle ore 18 ha guidato personalmente questa preghiera dando inizio alla catena della recita

del Rosario nei santuari di tutto il mondo che si snoda lungo tutto il mese, alla luce dell'espressione biblica: "Da tutta la Chiesa saliva incessantemente la preghiera a Dio" (At 12,5). Nel tweet pubblicato quello stesso giorno, scrisse: «Alziamo lo sguardo verso la Madre di Dio, segno di consolazione e di sicura speranza, e preghiamo insieme il Rosario per affrontare insieme le prove di questo tempo ed essere ancora più uniti come famiglia spirituale».

Tutti questi inviti che ci arrivano dalla profondità dei secoli e da questa lunga

serie di pontefici, devono essere anche per noi oggi un incentivo a recitare con fervore e fiducia il Rosario, per affidare a Maria i tempi difficili che stiamo attraversando e i problemi che ciascuno di noi vive. Con le parole della preghiera del *Sub tuum* che i cristiani hanno recitato a partire fin dal terzo secolo, ripetiamo: "*Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio. Non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta*".

Promesse della Madonna al beato Alano

Il beato Alano della Rupe, (1428 – 1475), è un domenicano bretone a cui la Madonna rivelò e queste promesse per i devoti del santo Rosario:

1. A tutti quelli che reciteranno devotamente il mio Rosario, io prometto la mia protezione speciale e grandissime grazie.
2. Colui che persevererà nella recita del mio Rosario riceverà alcune grazie insigni.
3. Il Rosario sarà una difesa potentissima contro l'inferno; distruggerà i vizi, libererà dal peccato, dissiperà le eresie.
4. Il Rosario farà fiorire le virtù e le buone opere e otterrà alle anime le più abbondanti misericordie divine; sostituirà nei cuori l'amore di Dio all'amore del mondo, elevandoli al desiderio dei beni celesti ed eterni. Quante anime si santificheranno con questo mezzo!
5. Colui che si affida a me con il Rosario, non perirà.
6. Colui che reciterà devotamente il mio Rosario, meditando i suoi misteri, non sarà oppresso dalla disgrazia. Peccatore, si convertirà; giusto, crescerà in grazia e diverrà degno della vita eterna.
7. I veri devoti del mio Rosario non moriranno senza i Sacramenti della Chiesa.
8. Coloro che recitano il mio Rosario troveranno durante la loro vita e alla loro morte la luce di Dio, la pienezza delle sue grazie e parteciperanno dei meriti dei beati.
9. Libererò molto prontamente dal purgatorio le anime devote del mio Rosario.
10. I veri figli del mio Rosario gioiranno di una grande gloria in cielo.
11. Quello che chiederete con il mio Rosario, lo otterrete.
12. Coloro che diffonderanno il mio Rosario saranno soccorsi da me in tutte le loro necessità.
13. Io ho ottenuto da mio Figlio che tutti i membri della Confraternita del Rosario abbiano per fratelli durante la vita e nell'ora della morte i santi del cielo.
14. Coloro che recitano fedelmente il mio Rosario sono tutti miei figli amatissimi, fratelli e sorelle di Gesù Cristo.
15. La devozione al mio Rosario è un grande segno di predestinazione.

Verso una chiesa sinodale

LA CHIESA DI BOLOGNA IN CAMMINO

Dal 14 al 16 settembre scorso la chiesa di Bologna ha celebrato la “Tre Giorni del clero in continuità al cammino dell’anno pastorale precedente, l’anno del “seminatore”, che confluirà nel percorso sinodale intrapreso dalla Chiesa italiana e universale.



La Chiesa intera è convocata in Sinodo. Il cammino, dal titolo “Per una chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione” si è aperto solennemente il 9-10 ottobre 2021, a Roma, e il 17 ottobre in ogni chiesa particolare. Una tappa fondamentale di questo cammino sarà la celebrazione della 16° Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei vescovi, cui farà poi seguito la fase attuativa che coinvolgerà nuovamente le chiese particolari.

Con questa convocazione, Papa Francesco invita la Chiesa intera a interrogarsi su un tema decisivo per la sua vita e la sua missione. Il termine sinodo vuol dire cammino fatto insieme, in cui tutti sono coinvolti: vescovi, sacerdoti, laici e

ciascuno è invitato a offrire il suo contributo attivo e il più ampiamente partecipato.

La chiesa di Bologna non parte da fermo

Il cammino che la Chiesa di Bologna ha avviato non parte da fermo. È piuttosto la continuazione e la convergenza di cammini diversi.

La *Nota pastorale* emanata dall'arcivescovo Zuppi, *Come può un uomo rinascere quando è vecchio?*, presentata l'11 settembre in una sorta di “anticipo” della “Tre giorni del clero” (14–16 settembre), dà continuità al cammino dell’anno pastorale precedente, l’anno del “seminatore” e lo porta a confluire nel cammino sinodale intrapreso dalla Chiesa italiana e universale.

In questi due percorsi principali che vanno intrecciandosi confluiscono altri itinerari di lungo corso già avviati: la catechesi degli adulti, la risposta alla pandemia, la conversione di una Chiesa “in uscita” tra i contenuti; l’ascolto della comunità e del territorio, la partecipazione inclusiva, l’orientamento dal

basso verso l'alto tra le indicazioni di metodo.

Nel presentare la *Nota*, l'arcivescovo Matteo Zuppi ha messo in evidenza due dinamiche di fondo. Dalla pandemia raccogliamo la sollecitazione a «vivere il tempo di crisi come un tempo generativo», l'occasione di una rinascita (della quale Nicodemo è l'icona scelta). Dall'organizzazione dell'attività pastorale suddivisa in zone, l'invito a «coltivare un'attenzione puntuale al piccolo in una comunione più grande che ci unisce».

L'anno di Nicodemo

Nicodemo è l'icona della nostra incapacità di rinascere. (cfr *Gv* 3,21) Nel bene e nel male abbiamo un passato, ricco e nello stesso tempo pesante. Come Nicodemo, noi personalmente e come Chiesa siamo tentati dall'idea di un ritorno nel passato, impossibile e dunque scoraggiante. Siamo tentati dalla soluzione “tecnica”, moltiplicando le risorse disponibili come se un di più di vita dipendesse dall'indovinare strategie. «C'è in giro una grande stanchezza – diceva don Maurizio Marcheselli introducendo a una *lectio biblica* sull'incontro tra Gesù e Nicodemo – un trascinarsi, una mancanza di prospettiva, un atteggiamento rassegnato e rinunciatario. Il dramma è che la Chiesa appare oggi, anche sotto questo aspetto, come un pezzo di mondo non redento». «A volte sembra che camminiamo come intorno a una rotonda ... Questo avviene perché smarriamo la direzione, perché abbiamo paura di perderci, non ci lasciamo condurre dallo Spirito» (*Nota*, 12).

Un po' siamo noi Nicodemo, un po' sono

molti i Nicodemo che incontriamo lungo le vie dell'annuncio (di qui la rinnovata scelta di rivolgersi agli adulti). Nicodemo ha impiegato almeno un anno e mezzo, stando alla scansione giovannea, per capire. La pazienza è necessaria, ma non ha nulla da spartire con l'indolenza.

Da Nicodemo possiamo imparare a uscire allo scoperto, a scegliere la *parresia* e abbandonare il timore dell'incomprensione, a non cercare la gloria gli uni negli altri, ma «assumersi le responsabilità delle proprie convinzioni e correre dei rischi nella ricerca della Luce» (Marcheselli).

Il cammino sinodale

In attesa che la CEI indichi le tracce di questa prima fase del cammino sinodale, ci lasciamo interpellare dalle «domande dalla pandemia e dalla nostra condizione di “vecchi” ... Il nostro cammino si inserisce nel cammino più grande della Chiesa italiana. Questo ci responsabilizza e amplia il nostro orizzonte» (Matteo Zuppi).

Sarà un cammino sinodale, «a partire dal basso. La luce dall'alto sarà il convegno di Firenze (2015). Una Chiesa sinodale è una Chiesa del dialogo. La sinodalità va oltre l'analisi dei problemi. Non è un'attività parlamentare e non è un parlamento che decide a maggioranza. È la ricerca di un accordo, anzi di una comunione al di sopra delle questioni da affrontare» (Valentino Bulgarelli).

Non si tratta di radunare un'assemblea per celebrare un evento, o per discutere alcuni temi, per quanto centrali. Si tratta di “camminare insieme” (significato

etimologico della parola greca *synodos*) e maturare uno stile di vita personale e comunitario piuttosto che produrre documenti. «Uno stile nuovo nella pastorale che privilegi l'incontro vero, avviando percorsi di accompagnamento alla fede. Non si tratta di fare tante (troppe) cose, ma di vivere delle "nuove" relazioni gratuite ed evangeliche» (*Nota*, 37).

«Diventiamo artigiani di comunità per spendere il nostro dono, anzitutto con la presenza, mettendolo a servizio, vincendo le paure e l'egocentrismo» (*Nota*, 15).

Proposte

Il cammino sinodale non distoglie dall'obiettivo di fondo già formulato: «rivisitazione degli itinerari formativi con gli adulti, ... ma ci costringe con sano realismo a subordinare i nostri progetti a quelli generali, per non perdere la grazia di un cammino con tutta la Chiesa» (*Nota*, 48).

Un'équipe diocesana elaborerà itinerari di accompagnamento per i catecumeni, per coloro che chiedono la cresima e per coloro che desiderano "ricominciare" a credere.

L'attenzione pastorale si prolunga sui quattro ambiti nei quali si è già avanzati nel cammino.

Per la *liturgia* si propone uno stile «nel quale i fedeli sperimentino la comunione e l'accoglienza» e una maggiore cura nell'accompagnamento della liturgia delle esequie perché sia efficace annuncio di speranza (*Nota* 55).

La *catechesi* vuole "insegnare a pre-

gare", perché la vita cristiana, per poter essere sequela fattiva, ha bisogno di "respirare" il soffio dello Spirito (cf. *Nota*, 56).

La *pastorale giovanile* intende coinvolgere i giovani lungo due direttrici: «1. L'offerta agli adolescenti di un ponte fra l'esperienza estiva di "Estate Ragazzi" e la ferialità del resto dell'anno ... incominciando ad aprire gli spazi dell'oratorio o dei locali parrocchiali ... e raggiungere i ragazzi nei luoghi dove si trovano. ... 2. Individuare un passaggio di vita dei ragazzi (passaggio alle superiori) o degli adolescenti (la maturità) o dei giovani (fine università o inizio la-



vorò) su cui lavorare come zona pastorale» (*Nota*, 57).

La *carità* si colloca nell'orizzonte della «educazione alla relazionalità»: incontro e aiuto ai bisognosi, ma anche capacità di leggere ciò che accade; ripensare l'aiuto economico a partire «dai bisogni delle persone che le Caritas incontrano e non dall'emergenza delle richieste» (*Nota*, 58).

«Impariamo ad ascoltare e ad ascoltarci. Impariamo a leggere i volti e vedremo il volto di Dio cento volte al giorno» (Matteo Zuppi).

Marcello Matté

I NONNI E GLI ANZIANI

Nella prima Giornata mondiale (25 luglio 2021), dedicata ai nonni e agli anziani, commentando il miracolo della moltiplicazione dei pani, narrato nel Vangelo di Giovanni, papa Francesco si è soffermato su Gesù che vede la fame della folla, condivide il pane; e raccomanda di raccogliere i pezzi avanzati. Tre momenti che ha riassunto nei tre verbi: vedere, condividere, custodire.

Gesù vede

L'evangelista Giovanni, all'inizio del racconto, sottolinea questo particolare: Gesù alza gli occhi e vede la folla affamata dopo aver camminato tanto per incontrarlo. Così inizia il miracolo, con lo sguardo di Gesù, che non è indifferente o indaffarato, ma avverte i morsi della fame che attanaglia l'umanità stanca. Egli si preoccupa di noi, ha premura per noi, vuole sfamare la nostra fame di vita, di amore e di felicità. Negli occhi di Gesù vediamo lo sguardo di Dio: è uno sguardo attento, che si accorge di noi, che scruta le attese che portiamo nel cuore, che scorge la fatica, la stanchezza e la speranza con cui andiamo avanti. Uno sguardo che sa cogliere il bisogno di ciascuno: agli occhi di Dio non esiste la folla anonima, ma ogni persona con la sua fame. Gesù ha uno sguardo contemplativo, capace cioè di fermarsi davanti alla vita dell'altro e di leggervi dentro. Questo è anche lo sguardo che i nonni e gli anziani hanno avuto sulla nostra vita. È il modo con cui essi, fin dalla nostra infanzia, si sono presi cura di noi. Dopo una vita fatta di sacrifici, non sono stati indifferenti con noi o indaffarati senza di noi. Hanno avuto occhi attenti, colmi di tenerezza. Quando stavamo crescendo e ci sentivamo incompresi, o impauriti per le sfide della vita, si sono accorti di noi, di cosa stava cambiando nel nostro cuore, delle nostre lacrime nascoste e dei sogni che portavamo dentro. Siamo passati tutti dalle ginocchia dei nonni, che ci hanno tenuti in braccio. Ed è anche grazie a questo amore che siamo diventati adulti. E noi: quale sguardo abbiamo verso i nonni e gli anziani? Quand'è l'ultima volta che abbiamo fatto compagnia o telefonato a un anziano per dirgli la nostra vicinanza e lasciarci benedire dalle sue parole? Soffro quando vedo una società che corre, indaffarata e indifferente, presa da troppe cose e incapace di fermarsi per rivolgere uno sguardo, un saluto, una carezza. Ho paura di una società nella quale siamo tutti una folla anonima e non siamo più capaci di alzare lo sguardo e riconoscerci. I nonni, che hanno nutrito la nostra vita, oggi hanno fame di noi: della nostra attenzione, della nostra tenerezza. Di sentirci accanto. Alziamo lo sguardo verso di loro, come fa Gesù con noi.

Gesù condivide

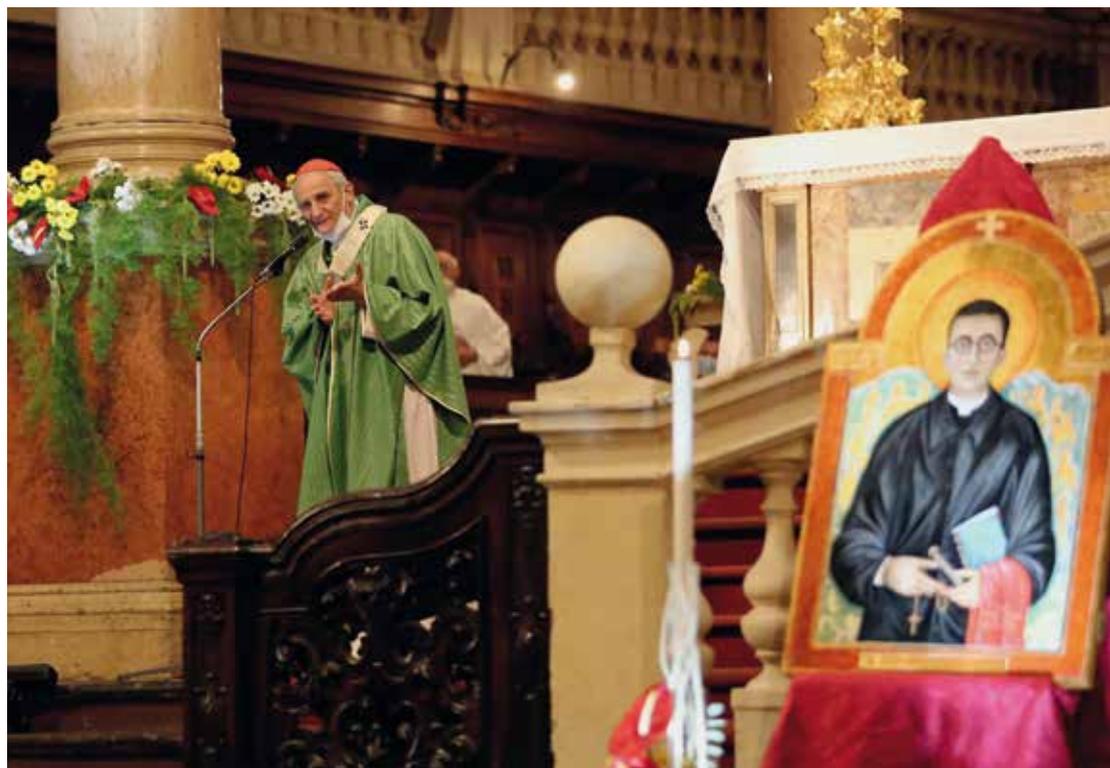
Dopo aver visto la fame di quelle persone, Gesù desidera sfamarle. Ma ciò avviene grazie al dono di un giovane ragazzo, che offre i suoi cinque pani e i due pesci. È bello

che al centro di questo prodigio, di cui ha beneficiato tanta gente adulta – circa cinquemila persone – ci sia un ragazzo, un giovane, che condivide quello che ha.

Oggi c'è bisogno di una nuova alleanza tra giovani e anziani, c'è bisogno di condividere il tesoro comune della vita, di sognare insieme, di superare i conflitti tra generazioni per preparare il futuro di tutti. Senza questa alleanza di vita, di sogni, di futuro, rischiamo di morire di fame, perché aumentano i legami spezzati, le solitudini, gli egoismi, le forze disgregatrici. Spesso, nelle nostre società abbiamo consegnato la vita all'idea che "ognuno pensa per sé". Ma questo uccide! Il Vangelo ci esorta a condividere ciò che siamo e ciò che abbiamo: solo così possiamo essere saziati. Tante volte ho ricordato ciò che dice in proposito il profeta Gioele (cfr *Gl* 3,1): giovani e anziani insieme. I giovani, profeti del futuro che non dimenticano la storia da cui provengono; gli anziani, sognatori mai stanchi che trasmettono esperienza ai giovani, senza sbarrare loro la strada. Giovani e anziani, il tesoro della tradizione e la freschezza dello Spirito. Giovani e anziani insieme. Nella società e nella Chiesa: insieme.

Gesù custodisce

Dopo che ebbero mangiato, il Vangelo annota che avanzarono molti pezzi di pane. E Gesù raccomanda: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto» (*Gv* 6,12). Così è il cuore di Dio: non solo ci dona più di quanto abbiamo bisogno, ma si preoccupa anche che nulla vada perduto, nemmeno un frammento. Un piccolo pezzo di pane può sembrare poca cosa, ma agli occhi di Dio niente deve essere scartato. A maggior ragione nessuno è da scartare. È un invito profetico che oggi siamo chiamati a far riecheggiare in noi e nel mondo: *raccogliete, conservate con cura, custodite*. I nonni e gli anziani non sono degli avanzi di vita, degli scarti da buttare. Sono quei pezzi di pane preziosi rimasti sulla tavola della nostra vita, che possono ancora nutrirci con una fragranza che abbiamo perso, "la fragranza della misericordia e della memoria". Non perdiamo la memoria di cui gli anziani sono portatori, perché siamo figli di quella storia e senza radici appassiremo. Essi ci hanno custoditi lungo il cammino della crescita, ora tocca a noi custodire la loro vita, alleggerire le loro difficoltà, ascoltare i loro bisogni, creare le condizioni perché possano essere facilitati nelle incombenze quotidiane e non si sentano soli. Chiediamoci: "Ho fatto una visita ai nonni? Agli anziani della mia famiglia o del mio quartiere? Ho prestato loro ascolto? Ho dedicato loro un po' di tempo?" Custodiamoli, perché nulla vada perduto: nulla della loro vita e dei loro sogni. Sta a noi, oggi, prevenire il rimpianto di domani per non aver dedicato abbastanza attenzione a chi ci ha amato e ci ha donato la vita. Fratelli e sorelle, i nonni e gli anziani sono pane che nutre la nostra vita. Siamo grati per i loro occhi attenti, che si sono accorti di noi, per le loro ginocchia che ci hanno tenuto in braccio, per le loro mani che ci hanno accompagnato e sollevato, per i giochi che hanno fatto con noi e per le carezze con cui ci hanno consolato. Non dimentichiamoci di loro. Alleiamoci con loro. Impariamo a fermarci, a riconoscerli, ad ascoltarli. Non scartiamoli mai. Custodiamoli nell'amore. E impariamo a condividere con loro del tempo. Ne usciremo migliori. E, insieme, giovani e anziani, ci sazieremo alla mensa della condivisione, benedetta da Dio.



Beatificazione di don Giovanni Fornasini

SACERDOTE E MARTIRE

Fu un sacerdote che in tempo di guerra cercò di fare della sua parrocchia una comunità accogliente, attenta ai piccoli, al servizio e alla preghiera. Parroco zelante nella carità, non abbandonò il gregge nel tragico periodo della seconda guerra mondiale, ma lo difese fino all'effusione del sangue.

La chiesa di Bologna dal 26 settembre venera un nuovo "Beato": don Giovanni Fornasini, giovane sacerdote martire di Marzabotto. La messa di beatificazione è stata concelebrata in San Petronio dai cardinali Marcello Seme-

raro, delegato del Papa, e Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna, insieme ad alcuni vescovi, fra i quali mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea e compagno di Seminario di don Fornasini. Presenti in Basilica anche numerose

autorità insieme a delegazioni giunte dai Comuni di Bologna, Marzabotto, Lizzano in Belvedere e Porretta Terme. In San Petronio c'erano anche la nipote del Beato don Giovanni Fornasini, Caterina, ed altri famigliari.

Vi hanno partecipato un migliaio di fedeli, in Basilica e altrettanti in Piazza Maggiore di Bologna, grazie ad un maxischermo predisposto per la circostanza.

Durante la celebrazione, insieme all'urna contenente i resti mortali del Beato, opera degli artisti Sara e Nicola Zamboni, sono state offerte alla venerazione dei fedeli anche alcune reliquie del giovane sacerdote: la bicicletta, gli occhiali e l'aspersorio ritrovati sul suo corpo.

Solidale con la sua gente come il buon pastore

Nell'omelia della messa di beatificazione il card. Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi e delegato pontificio ha affermato: «Don Fornasini è stato un profeta dell'inclusione, odiato dai banditori della discriminazione. Curando gli sfollati non smise mai di pregare con la gente, nella Messa, con i Sacramenti e il Rosario. Soprattutto moltiplicava gli sforzi per evitare ulteriori spargimenti di sangue. Così, la violenza evitata alle pecorelle ha colpito il pastore, diventando odio alla sua mediazione sacerdotale. Persino l'inganno che lo ha attirato nel luogo del martirio ha dovuto far leva sulla sua premura pastorale».

E il card. Zuppi: «Nella facile tiepidezza della paura, don Giovanni ci trasmette, senza lezioni e paternalismi, entusiasmo e passione. Tutti in realtà viviamo

la condizione umana di insicurezza universale, vertiginosa, e siamo alla ricerca di un equilibrio. Ecco la santità semplice e mite che oggi ci comunica Fornasini, accogliente, generoso, dolce e mite in tutte le occasioni come deve essere il cristiano. Don Giovanni ci insegna nelle pandemie a restare cristiani, cioè umani, attenti alle sofferenze dell'altro... È stato solo un prete buono, fino alla fine, che si è pensato con la sua gente, che non ha avuto paura perché il suo amore per il Signore era più della paura».

Sacerdote amabile e accogliente

«È stato un sacerdote – ha dichiarato don Angelo Baldassarri, responsabile del Comitato per la beatificazione di don Giovanni – che in tempo di guerra cercò di fare della sua parrocchia una comunità accogliente, attenta ai piccoli, ai ragazzi, al servizio, alla preghiera. Poi quando la guerra arrivò in casa sentì il desiderio e la necessità di aiutare tutti coloro che erano nelle situazioni di bisogno. La sua fu una carità silenziosa, senza distinzioni, che alla fine lo compromise, e lo espose ad essere giudicato dalle autorità come “uno che si immischia in cose che non sono sue”».

«Il parroco di Sperticano – ha aggiunto ancora don Angelo Baldassarri – fu arrestato mentre cercava di liberare degli uomini. Tornò a Bologna per avere in Curia dei documenti. Qui gli chiesero di restare in città finché non fosse passata la bufera. Egli, invece, ritornò nella parrocchia dove avvenne l'eccidio e lì, negli ultimi giorni della sua vita, si troverà solo a seppellire dei morti».

«La sera prima di morire, partecipò ad

una festa organizzata dai soldati tedeschi perché aveva capito il pericolo che correavano alcune ragazze del paese. Proprio quella sera il comandante delle SS lo invitò a salire il giorno dopo fino ai luoghi della strage. Tra i timori di tutti, don Giovanni vi andò, ma da lì non fece più ritorno. Verrà ucciso dietro al cimitero di Caprara e solo dall'analisi dei suoi resti, ritrovati dal fratello alla fine della guerra, si è capito che era stato ucciso per le botte ricevute e perché trafitto al collo da una baionetta».

Il giorno della cerimonia di beatificazione, la domenica 26 settembre, don Baldassarri ha rivolto questo invito: «a nome del Comitato per la Beatificazione di don Fornasini, al Beato Giovanni chiediamo che i nostri cuori troppe volte induriti ed estranei agli altri siano riscaldati dall'amore che lui ha testi-

moniato fino all'ultimo. Don Giovanni ha amato fino in fondo la sua gente con un cuore che sapeva fare spazio a tutti indistintamente e senza paura di compromettersi».

Nello stesso giorno, papa Francesco, all'Angelus in Piazza San Pietro, ha detto: «Oggi, a Bologna, verrà beatificato don Giovanni Fornasini, sacerdote e martire, ucciso a soli 29 anni dai nazifascisti a San Martino di Caprara, uno dei luoghi di Monte Sole, in cui si consumarono gli eccidi di Marzabotto. Parroco zelante nella carità, non abbandonò il gregge nel tragico periodo della seconda guerra mondiale, ma lo difese fino all'effusione del sangue. La sua testimonianza eroica ci aiuti ad affrontare con fermezza le prove della vita!».

La sua Memoria liturgica è fissata il 13 Ottobre di ogni anno, giorno della sua morte.



Dall'omelia del Card. Zuppi per la festa di S. Clelia - 13 luglio

LA STRADA DI CLELIA INSEGNA L'AMORE

Santa Clelia, con la dolce e ferma intransigenza di chi ha trovato quello che cercava, ci aiuta a ritrovare il Signore, a cercare l'essenziale, a scegliere con semplicità di essere suoi, santi.



È una gioia, personale e condivisa con tutti – come sempre quelle di Dio – trovarci fisicamente intorno a Santa Clelia, in questo luogo spirituale dove lei ha vissuto la sua brevissima vita terrena. Lei, che di tempo ne ha avuto così poco, ci ricorda di amministrare il nostro con sapienza, imparando a contare i nostri giorni e senza dissiparlo. Regaliamo il tempo ai tanti uomini mezzi morti che incontriamo lungo la strada e troveremo il tempo che non finisce! Le Budrie erano una di quelle periferie dove papa Francesco desidera che andiamo. È un

appuntamento atteso, caro, familiare, come l'atmosfera che ci accoglie, con i suoi orizzonti ampi che ci aiutano ad allargare il cuore (perché sono i piccoli che hanno un cuore grande mentre i grandi secondo il mondo hanno un cuore piccino, meschino!). È uno degli appuntamenti diocesani più popolari, che ci fa sentire tutti a casa, come sempre avviene quando il Vangelo è vissuto e diventa umanità, storia, legame. Santa Clelia, con la dolce e ferma intransigenza di chi ha trovato quello che cercava, ci aiuta a ritrovare il Signore, a cercare

l'essenziale, a scegliere con semplicità di essere suoi, santi. Santi, non perfetti o puri, ma peccatori pieni del suo amore e resi innocenti dal suo perdono. Arriviamo stasera dopo mesi tanto difficili. Sentiamo il peso e le ferite di addii a persone amate, dolorosi perché a distanza. Portiamo con noi le tante difficoltà personali che la pandemia ha accentuato e la sofferenza nascosta nei cuori, nel profondo delle persone, nella solitudine.

Santa Clelia conobbe sofferenze profondissime ed oscure ma le affrontò senza vittimismo, con tanta forza e speranza. Non permise alle difficoltà di renderla pesante, diffidente, calcolatrice. Non salvò sé stessa, e si mise lei a salvare gli altri.

Desidero questa sera riflettere con voi sulla sua scelta di costruire una casa e volere che fosse sua e per tanti, una casa nella quale trovare il Signore, le sorelle e il prossimo. Una casa di amore, dove ritrovarsi e dove imparare a servire e servirsi, a lavarsi i piedi, seguendo l'esempio di Gesù per cui siamo beati se lo mettiamo in pratica. E l'amore per gli altri non si capisce se non iniziando a viverlo e non lo si inizia a vivere perché abbiamo capito tutto. Oggi non servono sapienti dispensatori di formule e indicazioni, persone che distribuiscono pesi ma non aiutano a portarli, ma abbiamo bisogno di costruttori di comunità, semplici, umili, generosi, come Clelia. Servono case dove trovare e donare il pane della parola di Dio e dell'amicizia, specialmente per chi ha più fame dell'una e dell'altra. La casa di Santa Clelia diventò scuola per i bambini, spazio di tenerezza in un'infanzia dura, di studio per imparare a leggere

e dare fiducia nelle proprie capacità, imparare un mestiere per non essere travolti dalla povertà ed esposti all'arroganza dei forti. In questa sua casa – casa, cioè famiglia, tanto che lei è stata sempre, pur giovanissima, chiamata madre – Clelia donava la presenza più importante di tutte, Gesù. E lo faceva parlando in modo appassionato, con la sua vita e con le sue parole. Così si comunica il Vangelo, in maniera personale e attraente. Desiderava una «Vita raccolta» e capace di «fare del bene». Così la vita «aveva carattere di paradiso». E dopo l'inferno della pandemia serve tanto vivere il piccolo paradiso di una casa di amore.

L'amore intensissimo verso Dio la portava direttamente all'amore del prossimo. Come Santa Clelia aiutiamo a costruire comunità che siano case di amore, perché la Chiesa sia un luogo familiare per tutti, di relazione non virtuale tra le persone e con Dio. Tutti possiamo aiutare e tutti possiamo essere, come Suor Orsola Donati e le altre compagne di Clelia. Il 19 giugno Papa Francesco ne ha riconosciuto le virtù eroiche. Ella si legò a Clelia perché "attratta dalla sua dolcezza", come raccontò Orsola. Alla sua morte, per 65 anni, guidò la Congregazione delle Suore Minime realizzandone il sogno. Santa Clelia cara, aiutaci in questo tempo a non restare prigionieri della disillusione, rassegnati che finiscono per scegliere un amore mediocre, ma a farci piccoli come te, leggeri perché spinti dal tuo Spirito diventiamo capaci di sollevare tanti dalle macerie delle pandemie, perché tutti conoscano il tuo amore che rende piena la vita degli uomini e cambia il mondo.



Madre Orsola dichiarata Venerabile

COME PER CONTAGIO...

In una sintonia sempre più profonda con Clelia, Orsola diventa per lei amica e sorella. Molto ammalata, Clelia le affida ufficialmente le sorelle e il Ritiro, divenendo così la prima madre generale delle Minime dell'Addolorata. Incarico che durerà 65 anni, vissuto nell'amore e nel servizio, nella mitezza e nel silenzio.

Il 1 maggio 1868, in una piccola frazione della pianura padana chiamata Le Budrie, *Clelia Barbieri, Orsola Donati, Teodora Baraldi e Violante Garagnani*, ragazze giovanissime, entrano nella Casa del Maestro e danno vita al Ritiro della Divina Provvidenza. Rispondono alla chiamata del Signore

perché scelte da Lui, sante ed amate, rivestite di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine e soprattutto rivestite della carità (cfr. *Col 3,12-17*) che le unisce in piena comunione.

Il Ritiro, tra tanta povertà e sofferenza, custodisce la **Divina Presenza** e le loro

umili vite svelano tutto lo splendore, il calore e la bellezza della santità che si comunica da una all'altra, quasi come per contagio ...

La prima a raggiungere la Gerusalemme del cielo è Teodora. Muore serenamente il 16 dicembre 1869 con i dolci nomi di Gesù e di Maria sulle labbra e nel cuore, all'età di 26 anni e Madre Orsola era solita dire che tra lei e Madre Clelia non avrebbe saputo dire qual'era la più santa.

Il 13 luglio 1870, all'età di 23 anni, muore Clelia in concetto di santità e nel 1989 viene proclamata santa da Papa Giovanni Paolo II.

11 aprile 1903 ore 10, sabato santo, si compie l'incontro con Gesù di Violan-

te, dopo avere attraversato la grande tribolazione ed aver lavato le sue vesti rendendole candide nel sangue dell'Agnello. Fino alla fine ha esortato le sorelle ripetendo: amate Iddio!

8 aprile 1935: Madre Clelia viene a prendere la sua carissima sorella e amica **Orsola**, in un abbraccio che durerà in eterno. Ha 85 anni, di cui 65 trascorsi a guida della famiglia delle Minime dell'Addolorata.

Madre Orsola

Orsola, nata il 22 ottobre 1849, ci confida: *"All'età di quindici o sedici anni ho incominciato ad andare a scuola di lavoro da Clelia Barbieri, a casa sua, in*



una borgata delle Budrie presso la chiesa detta Caselle, e alle volte ho pernottato presso di lei. Sono stata attratta dalla sua dolcezza”.

Ben presto, in una sintonia sempre più profonda con Clelia, diventa per lei amica e sorella. Ci dicono le Antiche Memorie che, insieme a Teodora e Violante, *leggono libri di pietà, si animano scambievolmente a battere le vie del Signore e desiderano camminare con alacrità la via della perfezione evangelica.* Gesù e il suo Vangelo sono l'amore e la luce delle loro giovani vite, la santità il loro ideale.

Nasce così pian piano l'ispirazione ed il progetto di una vita ritirata e santa; anima di tutto è Clelia e Orsola, giorno dopo giorno, diviene la confidente dei suoi sogni e dei suoi segreti, la silenziosa consolatrice delle sue lacrime, la discreta testimone delle sue prove.

Partecipa in prima persona al progetto, alla preparazione e alla realizzazione della loro *santa unione*, come la chiamano.

“Figlie dell'Addolorata”

Clelia ha 21 anni, Teodora 25, Orsola e Violante 19. Tutte giovanissime iniziano il cammino della sequela di Gesù, prendono il nome di Figlie dell'Addolorata e vivono la radiosa grazia degli inizi:

- una vita austera ma anche lieta e santa
- fame e miseria ma anche i miracoli della Divina Provvidenza
- disprezzo degli uomini, calunnie e umiliazioni ma anche perfetta letizia
- veglie, digiuni e fatiche ma anche preghiera semplice, pura, incessante
- rinnegamento di sé in tutte le cose

ma anche la dolce esperienza della maternità di Clelia e della fraternità tra loro, vissute profondamente nel Signore.

Madre Clelia è consapevole di essere in prestito su questa terra e sa di essere attesa a breve dallo Sposo Celeste. Ben presto inizia a preparare amorevolmente Orsola per continuare il cammino e lei, appena ventenne, inizia a gestire il governo quotidiano della piccola comunità.

Già molto ammalata, le affida ufficialmente le sorelle e il Ritiro, la rassicura del suo straordinario amore e della sua straordinaria speranza di vederla santa. Chiede per lei al Signore coraggio e quiete poi le consegna un comando, l'unico che viene direttamente da lei, per tutte le figlie presenti e future: AMATE IDDIO!

Finché giunge l'ora dell'addio

Clelia, sempre tenendo stretta per mano la sua tanto cara e fedele compagna Orsola Donati, alla quale da qualche tempo aveva rinunciato il suo posto di superiora, disse: “State di buon animo, perché io me ne vado in cielo, ma sarò sempre con voi e non vi abbandonerò mai”. Poi dando alla mamma, ad Ernesta e ad Orsola un bacio di congedo ed un'affettuosa occhiata alle compagne che lacrimose la circondano, con un dolce sorriso, spira. È il 13 luglio 1870 (Antiche Memorie).

Orsola Donati diviene così la prima madre generale della congregazione, nominata direttamente da Madre Clelia. Sala capitolare è un'umile stanzetta della casa del maestro, cattedra è il letto del suo dolore, **talamo nuziale** del

suo incontro con lo Sposo Gesù mentre lei, come il seme, muore nei solchi della terra buona perché la *santa unione* maturi in spiga dorata al sole dell'Amore e diventi pane buono per la Vita del mondo. Prende così avvio il lungo e faticoso giorno di Madre Orsola a guida della *santa unione* che le è stata affidata e che fedelmente, in profondissima umiltà e nel totale dono di sé.

Finché, lungamente provata dalla vita, carica di anni e di malanni, la troviamo sempre più ultima tra gli uomini e prima davanti a Dio, sentinella vigilante, pietra angolare a sostegno dell'edificio santo della sua famiglia religiosa nella preghiera, nella testimonianza, in si-

lenziosa profezia. Vera minima dell'Adolorata che attende l'Incontro.

Madre Orsola, oggi riconosciuta dalla chiesa come venerabile, ci dona un messaggio straordinario e semplicissimo: *la santità non è l'eccezionale ma l'abituale, è la normalità di ogni vita cristiana e la si vive insieme.*

Siamo chiamati tutti noi a vivere ogni giorno la comunione dei santi, con lo sguardo rivolto al Padre, plasmati incessantemente dalla fede, dalla speranza e dalla carità e così irradiare Luce e Amore affinché la santità si trasmetta intorno a noi, nel mondo e nella storia, quasi come per contagio...

Suor M. Clara Bonora





Minime di S. Clelia in Brasile

PRESENTI DA VENT'ANNI

Questa apertura si pone in continuità con la profezia di santa Clelia che, prima di morire, disse alle prime suore: “Andrete per il monte e per il piano a lavorare nella vigna del Signore”.

La nostra presenza in Brasile risale al 2001 quando in risposta a un invito di don Sandro Laloli, la nostra madre generale di allora, Madre Angelina Bentivogli, inviò le prime due sorelle, sr Corrada (italiana) e sr Elisabetta (in-

diana). Due anni dopo sono arrivate sr Mary Shiny e sr Joicy e nel 2003 e si è formata così la prima comunità.

Certamente questa apertura è significativa perché si pone in continuità con la profezia di santa Clelia che, prima di



morire, disse alle prime suore: *“Andrete per il monte e per il piano a lavorare nella vigna del Signore”*.

La chiamata e la scelta di vivere in una ex-favela della grande periferia di Salvador, nello Stato di Bahia, ci fa sentire in piena comunione con il desiderio di papa Francesco di avere una chiesa in uscita e in particolare nelle periferie esistenziali. Differenza sociale tra ricchi e poveri, deprezzamento della popolazione negra (la maggioranza in Bahia) rispetto a quella bianca, razzismo, traffico di droga, prostituzione, sono realtà purtroppo ancora molto presenti, anche se in questi anni le persone che vivono nei bairro (quartieri ed ex-favelas) stanno economicamente molto meglio rispetto a 20 anni fa.

Siamo tre comunità in tre diocesi diverse

I primi tempi certamente furono molto difficili anche perché la povertà era tanta con molta gente analfabeta e

violenta. La morte poi quasi improvvisa di sr Corrada ci ha interpellate se era il caso di continuare la presenza in quella terra ed è stato deciso di sì. La madre ha quindi iniziato a mandare nuove sorelle così abbiamo potuto aprire due nuove comunità.

Oggi siamo presenti con tre comunità in diocesi diverse, tut-

te nello Stato di Bahia. Nel frattempo alcune giovani hanno chiesto di poter entrare a far parte della nostra famiglia religiosa: attualmente abbiamo 2 juniores, una novizia, una postulante e due giovani che stanno facendo un tempo di esperienza.

La chiesa del Brasile è viva e ben inserita nelle povertà esistenziali. Da anni, ha scelto di aiutare in particolare i poveri ed è loro veramente vicina con tantissime iniziative.

Il popolo bahiano è ricchissimo di umanità, accogliente, gioioso e molto religioso.

Una realtà multireligiosa

Qui incontriamo anche diverse credenze religiose: quella del candomblé, antico culto animista, eredità degli schiavi africani deportati dalla loro terra per essere impiegati nelle piantagioni di canna da zucchero, tabacco e cacao e le numerose chiese pentecostali che però non sono in comunione tra di loro, né

con la chiesa protestante e tanto meno con quella cattolica. Per questo abbiamo dovuto imparare a dialogare con tutti con rispetto e accoglienza.

Mi piace ricordare un fatto molto bello e significativo che motiva la nostra presenza in particolare qui nel bairro. Alcuni anni fa il consiglio del quartiere ha organizzato una serata in onore alle cinque donne/madri più significative del bairro da Paz e tra queste è stata invitata anche sr Joicy (come responsabile della comunità) e la festa si è svolta in un terreiro di candomblé.

L'attività pastorale

La nostra attività è diversificata a seconda del luogo dove siamo.

Le parrocchie sono divise in settori, più o meno grandi: al centro c'è la Chiesa chiamata Matriz (madre), che è quella parrocchiale, e nelle varie zone ci sono delle piccole cappelle, dedicate a un santo/a, perché il territorio normalmente è molto vasto, soprattutto all'interno dello Stato, nelle zone rurali, dove le cappelle distano anche 20/30 km una dall'altra. Queste cappelle facilitano la partecipazione di tutti i fedeli, soprattutto quelli più lontani dal centro.

Normalmente il parroco è uno solo, e deve servire un territorio molto vasto. Ogni cappella ha un leader che ne è responsabile, uno o due ministri dell'Eucaristia, dei chierichetti, e un rappresentante delle varie attività pastorali parrocchiali: famiglia, liturgia, bambini, catechismo...

Questi rappresentanti e il leader parrocchiale rimangono in carica tre anni e poi vengono rieletti, normalmente dalla comunità, con il consenso del parroco.

La comunità perciò è gestita completamente dai laici. I parroci, in particolare nelle parrocchie all'interno dello Stato di Bahia, si recano solo per celebrare la messa la domenica (in alcune solo una volta al mese perché lontane) e per amministrare i sacramenti.

Come capita spesso, la maggioranza dei fedeli che frequentano le comunità sono donne. I nuovi ministeri di catechista, accoliti e lettori, che Papa Francesco ha aperto anche alle donne, per noi del Brasile è stata una conferma e un riconoscimento di quello che già si faceva da anni.



In Salvador, nella ex-favela del Bairro da Paz (considerata una delle più violente del luogo) gestiamo un doposcuola che funziona mattina e pomeriggio con più di 100 ragazzi e bambini ed è sostenuto dagli amici di Bologna che ringraziamo di cuore. Ci occupiamo inoltre della formazione dei leader della



comunità parrocchiale, della catechesi, delle visite alle famiglie e dell'evangelizzazione in altre parrocchie quando ci chiamano. Nelle altre due comunità, una a Jequié e una ad Acupe, che si trovano all'interno dello Stato di Bahia, le suore svolgono anche un servizio di catechesi, celebrazioni della Parola nelle comunità più distanti, preparazione dei leader delle varie attività pastorali e visita alle famiglie e ai malati ai quali portiamo anche la comunione. A Jequié svolgiamo anche un servizio di volontariato nelle carceri della città.

Siamo contente e riconoscenti alla chiesa di Bologna che ci è sempre stata vicina, con la presenza dei preti diocesani *Fidei donum*, don Sandro Laloli, don Alberto Mazzanti e don Claudio Casiello. Quando questa presenza fisica è mancata, don Tarcisio (responsabile dell'ufficio missionario) ha sempre continua-

to ad tenere contatti con noi, venendo quasi tutti gli anni con piccoli gruppi a visitarci e a portarci le notizie della diocesi.

Molto bella è stata l'iniziativa di don Sebastiano, quando si occupava della pastorale giovanile, di venire nel 2013 con alcuni giovani bolognesi nella nostra parrocchia per la Giornata mondiale della Gioventù che si è tenuta in Brasile. In quella occasione siamo riuscite a farli alloggiare presso le famiglie di giovani della parrocchia, ed è stata, penso, una bella esperienza per loro e per noi. Significativa infine anche la visita dei preti bolognesi nel gennaio del 2020, accompagnati da don Francesco Ondodei, responsabile dell'ufficio diocesano missionario, che ci ha procurato molta gioia perché abbiamo potuto far conoscere e toccare con mano la nostra realtà.

Suor Cleliangela



“In tempi non facili per la Chiesa e in un ambiente sociale percorso da fermenti ostili al Vangelo, Clelia Barbieri non esitò a farsi “operaia della dottrina cristiana”, per portare a tutti l’annuncio di quel Gesù che aveva conquistato il suo cuore”.

*Dall’omelia della
Canonizzazione di S. Clelia,
9 aprile 1989*

NELLA CASA DEL PADRE

*Il Signore ha chiamato a sè
la nostra consorella
suor Dolores Armaroli*

*Preghiamo per lei
e per i nostri famigliari
che hanno varcato la soglia
della Santa Gerusalemme:*

Tessy Kurian sorella di
suor Alphonsa Maria Pellissery

Letus fratello di
suor M.Stella Kikoti

Felista sorella di
suor Lusiana Kasmiri

PREGHIERA PER I PELLEGRINI

Ogni giorno nel Santuario di S. Clelia si prega per tutti coloro che costantemente chiedono preghiere.

Il giorno 13 di ogni mese, nella casa generalizia di Bologna, viene celebrata una S. Messa per tutti i devoti di S. Clelia.

**Santuario
Santa Clelia Barbieri
Le Budrie**



ATTIVITÀ DEL SANTUARIO



Suore Minime dell'Addolorata

Via Tambroni, 13 - 40137 Bologna - Tel. 051 341755-342624 - c.c.p. 14253405

Redazione: Suor Maria Angelina Bentivogli - Dir. Resp. P. Giuseppe Albiero

Aut. Trib. Bo 3038 in data 18/1/1963 - Trimestrale n. 3/2021

Poste Italiane S.p.a. - Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 N. 46) art. 1, comma 2 - Anno LI - Pubbl. inf. 50%

In caso di mancato recapito, si prega di restituire al mittente, che si impegna a pagare la tassa dovuta.

Stampa: IL TORCHIO - San Giovanni in Persiceto (BO) - iltorchiosp.it